

Tra orientalismo e romanzo storico

di FRANCO CARDINI

Il Signore della Paura è un libro che nasce segnato da un peraltro prevedibile paradosso. In genere, convegni, congressi, grandi mostre e celebrazioni di centenari si annunziano con qualche mese d'anticipo: almeno un anno. Al principio del 2004, fui colpito dal fatto che – per quanto l'Asia centrale vada attualmente molto di moda, vista l'inopinata ripresa (con protagonisti differenti) del *Great Game* d'ottocentesca memoria – nessuno o quasi, neppure nel natìo Uzbekistan, desse segno di ricordarsi che stava per concludersi il seicentesimo anniversario (o, se si preferisce, il sesto centenario) della morte – nel gennaio del 1405 – di quella rapida meteora che aveva sconvolto il mondo lasciandosi dietro una scia di terrore: di Timur Beg, che noi indichiamo di solito col nome non troppo elegante di Tamerlano (con la variante “Tamburlano”, con la quale mia nonna usava qualificare qualunque oggetto grosso, complicato, ingombrante e inutile), ma ch'è pur sempre il *Tamburlaine the Great* di Christopher Marlowe, l'immortale Timur del *West-östlicher Diwan* di Johann Wolfgang Goethe, quell'opera poetica senza la quale probabilmente il concetto contemporaneo di “Occidente” non sarebbe neppure nato. E sì che di “Occidente”, e della sua contrapposizione all' “Oriente” che oggi tanti sentono come necessaria ed eterna, di questi

tempi di parla e si straparla. Comprensibile silenzio peraltro, dato il pervicace etnocentrismo occidentalista che da noi regna un po' dappertutto, quindi anche nella considerazione della storia.

Ho cercato di rimediare, molto modestamente, a questa lacuna, rievocando qui quell'antica paura e quell'antica speranza dell'Europa e al tempo stesso richiamando un aspetto di ciò che per la nostra cultura è la memoria di Timur, “demone dell'assurdo”, “possente tempesta della superbia”: l'Altro, l'Irraggiungibile, il Temuto. Il Signore della Paura, da cui tuttavia ci si aspetta arcanamente giustizia; e si amerebbe in realtà mettersi al suo servizio, seguirlo mentre calca le zolle da cui non crescerà più erba, assistere alla sua gigantesca impresa di Distruttore e di Rifondatore del Mondo; in qualche modo, perfino prendervi parte. Se davvero si credesse nella sua esistenza. Perché Timur, così terribile e invincibile, è anche lontano. E allora, sotto sotto, si dubita che sia mai esistito. La nostra cosiddetta “civiltà occidentale” si concede sovente il lusso di dimenticare le verità e le realtà del passato; così come d'inventar menzogne che spieghino o dovrebbero spiegare il presente.

Ma perché, da parte mia, un romanzo, anziché una monografia scientifica, che sarebbe stata più adatta alla mia professione,

alle mie competenze, alle mie capacità?

Potrei cavarmela ricordando quanto Tiziano Terzani diceva di una delle protagoniste più vere di queste pagine, la città di Samarcanda: “Ora che ho visto Samarcanda, non potrò più sognarla... Di Samarcanda mi restano i colori. E' un nome che, nonostante tutto, continua a cantare”; o richiamando Roberto Vecchioni, che ha riproposto in una delle sue canzoni la leggenda che alcuni dicono d'origine persiana, altri russa: “Non è poi così lontana, Samarcanda”... Invece sento il dovere – dato che da alquanti decenni pratico il “mestiere di storico”, dove credo tutto sommato di cavarmela: e in cui non ci si può permettere di esser solo allusivi – di spiegare al lettore e soprattutto (cosa ben più ardua) a me stesso perché, a un certo punto della mia esperienza di studioso, abbia ritenuto opportuno tentare, per esprimermi meglio proprio in quanto storico (difatti non ho mai avuto l'ambizione di propormi se non come “romanziera della domenica”: non sarò mai un romanziera professionista) la forma di quello che si definisce di solito “romanzo storico”.

Una definizione questa che, almeno per quanto mi riguarda, avverto come provvisoria. Non intendo affatto con ciò negare che sia legittimo quel genere letterario. Anzi, dal momento che non sono né storico della